

CAPITOLO PRIMO

Beth seppe della morte della madre da una donna con una cartelletta. Il giorno seguente il suo ritratto apparve sull'*Herald-Leader*. La fotografia, scattata sotto il porticato della casa grigia di Maplewood Drive, mostrava Beth con un semplice abitino di cotone. Anche in quel momento riusciva a essere tranquilla. Una didascalia sotto la foto recitava: «Rimasta orfana a causa del tamponamento di ieri su New Circle Road, a Elizabeth Harmon si prospetta un travagliato futuro. Elizabeth, otto anni, è rimasta senza famiglia a seguito dell'incidente, che ha causato due morti e alcuni feriti. A casa da sola al momento del fatto, Elizabeth ha saputo dell'incidente poco prima che la foto fosse scattata. Ci prenderemo cura di lei, hanno detto le autorità».

Alla Methuen Home di Mount Sterling, nel Kentucky, a Beth veniva dato un tranquillante due volte al giorno. A lei come a tutti gli altri bambini, per «regolare il loro umore». L'u-

more di Beth era a posto, per quel che si poteva capire, ma lei era contenta di prendere quella pasticchina. Le rilassava lo stomaco e la aiutava ad allontanare col sonno le ore di tensione in orfanotrofio.

Il signor Fergusen distribuiva le pillole in un bicchierino di carta. Oltre a quella verde che regolava l'umore, ce n'erano di arancioni e di marroni per farli crescere forti. I bambini si dovevano mettere in fila per prenderle.

La bambina più alta era quella di colore, Jolene. Aveva dodici anni. Il secondo giorno Beth era dietro di lei nella Fila per le Vitamine e Jolene si voltò per guardarla, infastidita. «Sei un'orfana vera o una bastarda?»

Beth non sapeva cosa dire. Aveva paura. Erano in fondo alla fila e ci sarebbero dovute rimanere finché non fossero arrivate vicino alla finestrella dove stava il signor Fergusen. Beth aveva sentito sua madre chiamare suo padre bastardo, ma non sapeva cosa volesse dire.

«Come ti chiami, tu?», chiese Jolene.

«Beth».

«Tua madre è morta? E tuo padre?»

Beth la fissava. Le parole *madre* e *morta* erano insopportabili. Avrebbe voluto correre via, ma non c'era un posto dove andare.

«I tuoi», disse Jolene con voce non scortese, «sono morti?»

Beth non riuscì a trovare nulla da dire o da fare. Rimase in fila atterrita, aspettando le pillole.

«Siete tutti dei ghiotti ciucciacazzi!» Era Ralph ad averlo urlato, dal reparto maschile. Lei l'aveva sentito perché era in biblioteca e c'era una finestra che dava sull'ala dei maschi. Non aveva un'immagine mentale per *ciucciacazzi*, e la parola era strana. Ma capì dal suono che per quella gli avrebbero lavato la bocca col sapone. A lei lo avevano fatto per aver detto «perdio»: ma sua madre lo diceva sempre, «perdio».

Il barbiere la fece sedere e stare immobile sulla sedia. «Se ti muovi, potresti anche perdere un orecchio». Non c'era nulla di scherzoso nella sua voce. Beth rimase seduta più ferma che poté, ma era impossibile restare completamente immobile. Gli ci volle molto tempo per tagliarle i capelli con la frangetta, come li portavano tutte. Lei cercò di tenersi occupata pensando a quella parola, *ciucciacazzi*. L'unica cosa che riusciva a immaginarsi era un uccello, tipo una cinciallegra. Ma sapeva di sbagliare.

Il custode era più grasso da una parte che dall'altra. Si chiamava Shaibel. Il signor Shaibel. Un giorno la mandarono nel seminterrato a pulire le cimose sbattendole tra loro, e lo trovò seduto su uno sgabello di metallo vicino alla caldaia mentre fissava accigliato una scacchiera verde e bianca. Ma al posto dei pezzi della dama c'erano dei piccoli affari di plastica di forme strambe. Alcuni erano più grandi degli altri, ma i piccoli erano più numerosi. Il custode alzò lo sguardo verso di lei. Beth se ne andò in silenzio.

Di venerdì tutti mangiavano pesce, cattolici o meno che fossero. Veniva servito a tocchetti, avvolto in una crosta di pangrattato asciutta e marrone, ricoperto da una densa salsa arancione che sembrava un condimento già pronto. La salsa era dolce e schifosa, ma sotto il pesce era anche peggio. Il sapore la faceva quasi vomitare. Ma bisognava mangiarne ogni pezzo. Altrimenti lo avrebbero detto alla signora Deardorff e non sarebbe mai stata adottata.

Alcuni bambini venivano adottati immediatamente. Una bambina di sei anni di nome Alice era arrivata un mese dopo Beth e nel giro di tre settimane era stata presa da una coppia carina con l'accento straniero. Il giorno che erano venuti per

Alice erano passati dal reparto. Beth avrebbe voluto buttarli le braccia al collo, perché le sembravano felici, ma quando guardarono verso di lei si ritrasse. Altri bambini erano lì da molto tempo e sapevano che non se ne sarebbero mai andati via. Fra loro si chiamavano «prigionieri a vita». Beth si domandava se fosse anche lei una prigioniera a vita.

La lezione di ginnastica era terribile e la pallavolo era la cosa peggiore. A Beth non riusciva mai di battere bene la palla. La colpiva brutalmente o la toccava con le dita rigide. Una volta sbatté un dito così forte che dopo si gonfiò pure. Quasi tutte le ragazze ridevano e gridavano giocando, ma Beth non lo faceva mai.

Jolene era di gran lunga la miglior giocatrice. Non era solo perché era più grande e più alta: sapeva esattamente cosa fare in ogni situazione, e quando la palla arrivava proprio sopra la rete, lei riusciva a piazzarsi lì sotto, senza dover gridare alle altre di spostarsi, poi balzava in aria e la schiacciava con un lungo e fluido movimento del braccio. Vincere sempre la squadra in cui giocava Jolene.

La settimana dopo che Beth si era fatta male al dito, Jolene la fermò alla fine della lezione di ginnastica mentre le altre stavano andando veloci alle docce. «Ti faccio vedere una cosa», le disse. Portò le mani verso l'alto con le lunghe dita aperte e leggermente flesse. «Fai così». Piegò i gomiti, spinse le mani verso l'alto dolcemente, facendo rimbalzare una palla immaginaria. «Provaci».

Beth ci provò, goffamente all'inizio. Jolene glielo mostrò ancora, ridendo. Beth riprovò alcune volte e lo fece meglio. Poi Jolene prese la palla e la fece afferrare a Beth con i polpastrelli. Dopo un po' di volte diventò facile.

«Adesso allenati, capito?», disse Jolene e corse via verso le docce.

Beth si allenò tutta la settimana seguente e da allora in poi

smise di odiare la pallavolo. Non era diventata brava, ma non le sembrava più una cosa di cui aver paura.

Ogni giovedì la signorina Graham mandava Beth al piano di sotto dopo la lezione di matematica per pulire le cimosse. Era considerato un privilegio e Beth era la prima della classe, nonostante fosse la più piccola. A lei non piaceva il seminterrato, sapeva di muffa e aveva paura del signor Shaibel. Ma ne voleva sapere di più sul gioco che faceva da solo a quel tavolo.

Un giorno si fece avanti e rimase in piedi vicino a lui, aspettando che muovesse un pezzo. Quello che stava toccando aveva una testa di cavallo su un piccolo piedistallo. Dopo un attimo lui le rivolse uno sguardo pieno di fastidio. «Cosa *vuoi*, piccola?», disse.

Di norma lei evitava ogni rapporto umano, specialmente con gli adulti, ma questa volta non si tirò indietro. «Come si chiama questo gioco?», domandò.

Lui la fissò. «Dovresti essere di sopra con gli altri».

Beth lo guardò impassibile; qualcosa in quell'uomo e nella determinazione con cui giocava a quel gioco misterioso la aiutarono a tener duro per il suo scopo. «Non voglio stare con gli altri», disse. «Voglio sapere a cosa sta giocando».

Lui la guardò più intensamente. Poi fece spallucce. «Si chiama scacchi».

C'era una lampadina senza paralume appesa a un cavo nero tra il signor Shaibel e la caldaia. Beth stava attenta a non fare ombra con la testa sulla scacchiera. Era domenica mattina. Nella biblioteca al piano di sopra c'era la funzione e lei aveva alzato la mano per avere il permesso di andare in bagno e poi era scesa laggiù. Erano dieci minuti che stava a guardare il custode giocare a scacchi. Nessuno dei due aveva detto una parola, ma sembrava che lui avesse accettato la sua presenza.

Il custode se ne stava a fissare i pezzi per minuti interi, immobile, guardandoli come se li odiasse, e poi si protendeva oltre la grossa pancia, ne prendeva uno per l'estremità con la punta delle dita, lo teneva per un attimo come se stesse tenendo un topo morto per la coda e lo metteva in un'altra casella. Non la guardava nemmeno.

Lei stava lì, con l'ombra nera della testa sul nudo pavimento, e osservava la scacchiera, senza togliergli gli occhi di dosso, studiando ogni mossa.

Aveva imparato a conservare i tranquillanti fino alla sera. La aiutavano a dormire. Si metteva la pillola oblunga in bocca, quando il signor Fergusen gliela porgeva, la teneva sotto la lingua, beveva un sorso del succo d'arancia in lattina che le davano insieme alla pillola, ingoiava, e poi, quando il signor Fergusen era passato al bambino successivo, si toglieva la pillola dalla bocca e la infilava nella tasca della camicia alla marinara. La pillola aveva un involucro duro e non si ammorbidiva nel tempo che rimaneva sotto la lingua.

Nei primi due mesi aveva dormito veramente poco. Ci provava, stando sdraiata con gli occhi ben serrati. Ma sentiva le bambine negli altri lettini tossire, rigirarsi o farfugliare qualcosa, oppure un inserviente del turno di notte veniva lungo il corridoio e lei vedeva l'ombra che passava sopra il suo letto, anche a occhi chiusi. Squillava un telefono in lontananza, oppure tiravano la catena in bagno. Ma la cosa peggiore di tutte era quando sentiva delle voci al tavolo in fondo al corridoio. Per quanto la sorvegliante parlasse piano all'inserviente del turno di notte, per quanto usasse un tono gentile, Beth si ritrovava d'improvviso tesa e completamente sveglia. Le si contraeva lo stomaco, sentiva in bocca sapore d'aceto e per quella notte dormire era fuori discussione.

Adesso invece si accoccolava nel letto, sopportando la tensione allo stomaco con un brivido, sapendo che sarebbe

passata alla svelta. Aspettava nel buio, da sola, monitorando il proprio stato fisico e mentale, in attesa che l'agitazione raggiungesse l'apice. Poi ingoiava le due pillole e si sdraiava finché la pace non cominciava a diffondersi nel suo corpo come le onde in un mare caldo.

«M'insegna?»

Il signor Shaibel non disse nulla, non diede nemmeno segno di aver inteso la domanda con un movimento della testa. Voci lontane dal piano superiore stavano intonando un inno religioso.

Beth aspettò per vari minuti. Quasi le si ruppe la voce nello sforzo di pronunciare le parole, ma le buttò fuori comunque: «Voglio imparare a giocare a scacchi».

Il signor Shaibel allungò la mano grassa verso uno dei pezzi neri più grandi, lo afferrò per la testa con destrezza e lo posizionò su una casella all'altro capo della scacchiera. Ritrasse la mano e si mise a braccia conserte. Nemmeno allora guardò Beth. «Non gioco con gli estranei».

La voce piatta del custode le fece l'effetto di uno schiaffo in faccia. Beth si voltò e se ne andò, risalendo al piano di sopra con quel saporaccio in bocca.

«Non sono un'estranea», gli disse due giorni dopo. «Io vivo qui». Dietro la sua testa una falena girava intorno alla lampadina senza paralume e la pallida ombra dell'insetto attraversava la scacchiera a intervalli regolari. «Mi potrebbe insegnare. Ho già imparato qualcosa, a forza di guardare».

«Le bambine non giocano a scacchi». La voce del signor Shaibel era senza espressione.

Beth si preparò e fece un passo in avanti, indicando col dito, ma senza toccare, uno dei pezzi cilindrici che lei nella sua immaginazione aveva già etichettato come cannone. «Questo pezzo si muove su e giù o indietro e avanti. Fino a dove c'è spazio per muoverlo».

Il signor Shaibel rimase in silenzio per un attimo. Poi indicò quello che sembrava avere in testa una fetta di limone. «E questo?»

Il cuore di Beth sussultò. «Si muove in diagonale».

Si potevano risparmiare le pillole prendendone una sola per notte e conservando le altre. Beth metteva quelle che avanzavano nel suo astuccio per lo spazzolino da denti, dove nessuno avrebbe mai guardato. Doveva solo accertarsi di asciugare lo spazzolino il più possibile con un fazzoletto di carta dopo averlo usato, oppure non usarlo affatto e pulirsi i denti con un dito.

Quella notte per la prima volta prese tre pillole, una dopo l'altra. Un lieve pizzicore le solleticò l'attaccatura dei capelli sulla nuca: aveva scoperto qualcosa d'importante. Lasciò che il calore le si diffondesse in tutto il corpo, sdraiata sul suo lettino col pigiama blu scolorito, nel posto peggiore del reparto femminile, vicino alla porta che dava sul corridoio e dirimpetto al bagno. Qualcosa nella sua vita era stato risolto: conosceva i pezzi degli scacchi, sapeva come si muovevano e si catturavano, e sapeva come far rilassare lo stomaco e le articolazioni delle braccia e delle gambe, con le pillole che le dava l'orfanotrofo.

«Va bene, piccola», disse il signor Shaibel. «Ora possiamo giocare a scacchi. Io gioco con il bianco».

Lei aveva le cimose. Era finita la lezione di matematica, e quella di geografia sarebbe iniziata dopo dieci minuti. «Non ho molto tempo», disse. Aveva imparato tutte le mosse la domenica prima, nell'ora in cui la funzione religiosa le aveva dato modo di scendere nel seminterrato. Nessuno si accorgeva mai della sua assenza alla funzione, se si faceva vedere all'inizio e alla fine, perché c'era anche un gruppo di bambine che veniva da un istituto dall'altra parte della città. Ma la

lezione di geografia era diversa. Lei era terrorizzata dal signor Schell, anche se era la prima della classe.

La voce del custode aveva ancora una volta quel tono piatto. «Ora o mai più», disse.

«C'è geografia...»

«Ora o mai più».

Beth ci pensò solo un secondo prima di decidere. Aveva visto una vecchia cassetta per le bottiglie di latte dietro la caldaia. La trascinò davanti all'altro lato della scacchiera, ci si sedette e disse: «Muova».

Lui la batté con quello che veniva chiamato, come lei avrebbe imparato in seguito, il Matto del Barbieri, in quattro mosse. Fu una cosa veloce, ma non abbastanza veloce da impedirle di arrivare con un quarto d'ora di ritardo alla lezione di geografia. Disse di essere stata in bagno.

Il signor Schell era in piedi alla cattedra con le mani sui fianchi. Squadrò la classe. «Qualcuna di voi signorine ha visto questa signorina nel bagno delle femmine?»

Ci furono delle risatine sommesse. Nessuno alzò la mano, nemmeno Jolene, sebbene Beth avesse mentito due volte per lei.

«E quante di voi signorine erano al bagno prima della lezione?» Ci furono altre risatine e tre mani alzate.

«E qualcuna di voi ha visto Beth là dentro? Mentre si lavava le sue adorabili manine, ad esempio?»

Non ci fu risposta. Il signor Schell si girò verso la lavagna, dove aveva elencato le esportazioni dell'Argentina, e aggiunse la parola *argento*. Per un momento Beth pensò di avercela fatta. Ma poi, dando le spalle alla classe, Schell pronunciò la sentenza. «Cinque punti di demerito», disse.

Con dieci punti di demerito ti picchiavano sul didietro con una cinghia di pelle. Beth aveva provato quella cinghia solo nella sua immaginazione, ma la sua immaginazione per un attimo si estese fino a contemplare un dolore simile al fuoco

sulle sue parti delicate. Si poggiò una mano sul cuore, sentendo in fondo alla tasca davanti della camicetta la pillola della mattina. La paura si ridusse notevolmente. Visualizzò l'astuccio dello spazzolino, il lungo contenitore rettangolare di plastica; c'erano quattro pillole in più ora, nel cassetto del piccolo comodino di metallo accanto alla brandina.

Quella notte stava nel letto sdraiata a pancia in su. Non aveva ancora preso la pillola in mano. Si mise ad ascoltare i rumori notturni e notò come sembrava diventassero più forti man mano che i suoi occhi si abituavano al buio. In fondo al corridoio il signor Byrne cominciò a parlare con la signora Holland, al tavolo dei sorveglianti. A quel rumore, Beth si sentì tendere tutti i muscoli. Aprì gli occhi e guardò il soffitto scuro sopra di sé e si sforzò di vederci la scacchiera con i suoi riquadri verdi e bianchi. Poi posizionò i pezzi sulle case di partenza: torre, cavallo, alfiere, donna, re e la fila di pedoni di fronte a loro. A quel punto mosse il pedone di re bianco fino alla quarta fila. Spinse in avanti quello nero. Questo lo poteva fare! Era facile. Andò avanti, cominciando a ripercorrere la partita che aveva perso.

Portò il cavallo del signor Shaibel nella terza fila. Le pareva di vederselo davanti agli occhi sulla scacchiera verde e bianca sul soffitto del reparto.

I rumori erano già sfumati in un armonioso sfondo bianco. Beth stava serenamente sdraiata nel letto, a giocare a scacchi.

La domenica successiva Beth bloccò il Matto del Barbiere col cavallo del re. Si era ripassata a mente la partita un centinaio di volte, finché la rabbia e l'umiliazione non erano scomparse, lasciando nella sua visione notturna solo i pezzi e la scacchiera. Quando la domenica andò a sfidare il signor Shaibel, il suo piano era già tutto pronto, e come in sogno mosse il cavallo. Le piaceva toccare quel pezzo, sentirsi in

mano la testolina con la criniera. Quando mise il cavallo sulla casa, il custode s'accigliò. Prese la donna per la testa e la usò per dare scacco al re di Beth. Ma lei era preparata anche a quello: l'aveva immaginato a letto la notte prima.

Gli ci vollero quattordici mosse per intrappolarle la donna. Beth provò a continuare, senza la donna, ignorando la perdita mortale, ma lui allungò la mano e la fermò mentre stava per muovere il pedone. «Ora devi abbandonare», disse. Aveva una voce aspra.

«Abbandonare?»

«Esatto, piccola. Quando si perde la donna così, si abbandona».

Lei lo fissò, senza aver capito. Il custode le lasciò la mano, le prese il re nero e lo poggiò dalla sua parte della scacchiera. Questo oscillò avanti e indietro per un attimo e poi si fermò.

«No», disse Beth.

«Sì. Hai abbandonato la partita».

Lo avrebbe voluto picchiare con qualcosa. «Non me l'aveva detta questa regola».

«Non è una regola. È sportività».

Allora capì cosa intendeva dire, ma l'idea non le piaceva. «Voglio finire», disse. Prese il re e lo rimise sulla sua casa.

«No».

«Bisogna finire», disse.

Il custode inarcò le sopracciglia e si alzò. In piedi non lo aveva mai visto nel seminterrato, solo mentre spazzava nei corridoi o quando puliva le lavagne nelle aule. Ora si doveva chinare un poco per non battere la testa contro le travi del basso soffitto. «No», disse. «Hai perso».

Non era giusto. Non le interessava essere sportiva. Voleva giocare e vincere. Voleva vincere più di ogni altra cosa. Beth disse due parole che non aveva più pronunciato dalla morte della madre: «Per piacere».

«La partita è finita», disse lui.

Lei lo guardò con odio. «Che prepotente...»

Il signor Shaibel fece ricadere le braccia lungo i fianchi e lentamente disse: «Adesso basta scacchi. Vattene».

Se solo fosse stata più robusta. Ma non lo era. Beth si alzò dal tavolo e salì le scale mentre il custode la guardava in silenzio.

Il martedì Beth, quando percorse il corridoio con le cimose in mano e arrivò alla porta da cui si scendeva al seminterrato, la trovò chiusa a chiave. La spinse due volte col fianco, ma non si mosse di un millimetro. Bussò, all'inizio piano e poi forte, ma dall'altra parte non proveniva alcun suono. Era terribile. Sapeva che lui era seduto alla scacchiera, che era semplicemente arrabbiato con lei dall'ultima volta, ma non ci poteva fare niente. Quando riportò indietro le cimose, la signorina Graham nemmeno notò che non erano state pulite o che Beth era tornata prima del solito.

Era convinta che il giovedì sarebbe stato lo stesso, ma non fu così. La porta era aperta, e quando scese le scale il signor Shaibel fece come se nulla fosse successo. I pezzi erano stati preparati. Lei pulì alla svelta le cimose e si sedette alla scacchiera. Nel frattempo, il signor Shaibel aveva mosso il pedone di re. Anche lei giocò il pedone di re, muovendolo di due case in avanti. Non avrebbe fatto nessun errore questa volta.

Lui reagì alla sua mossa velocemente e lei fece lo stesso. Non si parlavano, ma continuavano a muovere. Beth sentiva la tensione, e le piaceva.

Alla ventesima mossa il signor Shaibel fece avanzare un cavallo quando non avrebbe dovuto e Beth riuscì a portare un pedone in sesta fila. Lui rimise il cavallo dov'era prima. Era stata una mossa sprecata e lei ebbe un brivido quando gliela vide fare. Beth cambiò il suo alfiere con il cavallo. Poi, alla mossa successiva, fece avanzare ancora il pedone. A quella seguente sarebbe diventato una donna.

Il custode diede un'occhiata al pedone piazzato su quella casa e poi si protese in avanti con rabbia e rovesciò il suo re. Nessuno dei due disse nulla. Fu la prima vittoria di Beth. Tutta la tensione era svanita e quella che Beth sentiva era l'emozione più bella che avesse mai provato in vita sua.

(traduzione di Angelica Cecchi)